

Conversazione con Giuseppe Giarrizzo

Quando Sofia Boesch mi propose di “intervistare” Giuseppe Giarrizzo per sondarne l’interesse nei confronti dell’agiografia – in generale e, possibilmente, su temi specifici – sapevo che non sarebbe stato facile. Sapevo che non avrei potuto porre domande precise e averne riposte, più o meno ampiamente, strutturate. La nostra lunga esperienza di confronti – mia e di molti dei suoi allievi più diretti – può essere riassunta, nella maggior parte dei casi, nel verbo ascoltare: Giarrizzo ci ha abituati a un “dialogo” che assume spesso la forma di un monologo, un condensato di temi e di sollecitazioni, di cui occorre poi riannodare i fili, lasciare che ne filtrino consonanze non avvertite in precedenza, o che se ne precisino meglio le divergenze... Sapevo che non sarebbe stato facile. E le ragioni stanno, anche, nella biografia intellettuale di uno storico la cui formazione ha attraversato stagioni storiografiche ad alta densità politica e culturale: le stagioni, come suole ancora dire, dei “grandi maestri” che hanno tentato di arginare, affrontando temi storici forti, la crisi della storia, e della storiografia, profilatasi nel secolo appena trascorso. È stata quella densità politica e culturale – dalla quale credevo, sbagliando, Giarrizzo escludesse la dimensione agiografica – a trasferirsi in una visione della storia al tempo stesso unitaria e molteplice, fitta di domande e di sfide, ancora più pressanti adesso, in un tempo divenuto velocissimo, inglobante tutti gli spazi del mondo attuale e che richiede, non solo alla sua generazione, un qualche bilancio, ancorché provvisorio.

E non è certo un caso che la risposta alla mia prima, ovvia, domanda – quale è stato, se c’è stato, un suo particolare interesse per l’agiografia – egli abbia risposto con un rapido ma significativo auto-ritratto intellettuale:

La mia attenzione per l’agiografia e la ricerca agiografica è antica, direi originaria per essere stata parte privilegiata del mio interesse per l’antiquaria europea tra Cinque e Settecento. Questa maturò negli anni 1950-54, in cui la-

vorai al *Gibbon* del '54: i mesi del 1950, trascorsi a Parigi, furono consumati nella sala manoscritti della Bibliothèque Nationale sulle carte e i carteggi di Mabillon e dei Maurini di St. Germain de Près; il *De re diplomatica* del 1681 e la raccolta successiva dei santi dell'ordine (gli archivi italiani dopo quelli francesi e tedeschi "scoperti" dal d'Achéry) portavano a Daniel Papebroch e a Godefrid Henskens, i "costruttori" del grande edificio degli *Acta Sanctorum*. Mi attraeva in particolare la rete di relazione entro la "repubblica dei dotti", in un tempo segnato da drammi politici, da trasformazioni sociali (avrei aderito poi alla tesi della "rivolta generale" del Seicento), da geniali invenzioni speculative cui contribuivano le opposte apologetiche e le diverse "storie ecclesiastiche"; il metodo della ricerca storiografica, che l'antiquaria (ed in essa l'agiografia) portavano a un grado raffinato di elaborazione, fu alla base del progetto cui ho lavorato negli anni 1954-57 a Londra, Oxford, Leida e di nuovo Parigi – un progetto che non ho abbandonato del tutto e che occupa la parte più consistente delle mie carte.

Nasco e resto "seicentista", anche se le vicende accademiche faranno di me uno storico del Settecento e... della Sicilia. Ho già narrato, in generale e per parti, la mia storia intellettuale, e non voglio tornarci: c'è Franco Venturi con i suoi *Illuministi* dietro il mio lavoro sul Settecento, De Caprariis per lo *Hume*, la direzione dell'ASSO (Archivio Storico per la Sicilia Orientale) e la committenza dell'editore per la storia della Sicilia. Ma Pietro Piovani e Fulvio Tessitore sapevano che dietro il *mio* Vico c'era l'antiquaria del Seicento.

Vorrei notare che il progetto anglo-olandese degli anni '50, sotto la formula "cercare la filosofia dei filologi", mi consentiva di recuperare la casistica di parte cattolica e di parte protestante, al tempo stesso come documento di storia sociale e terreno di governo del mutamento culturale e religioso. Accanto all'agiografia, la casistica: e dietro questa antiquaria, tanto ricca e complessa, una filosofia di cui l'antropologia diventava metodo. Se i miei eroi erano Grozio e Selden, il mio dialogo con gli antropologi si svolgeva sul terreno della "stregoneria" e delle sue pratiche e cercava una sponda su temi come la *fuitina*, la cabala ebraica, gli esorcismi. Lo stato dell'antropologia in Italia era, e resta, di miseria intellettuale: ma l'appartenenza alla scuola di Mazzarino (da Calderone a Mazza) e la loro netta opzione per il tardo-antico, cui a Catania concorrevano gli interessi di Pricoco e di Anastasi, mi offrivano vie di fuga e terreni affini di esperienza.

... vie di fuga e terreni affini di esperienza: *è probabilmente questa la chiave di lettura di un itinerario complesso, un movimento intellettuale – spe-*

rimentazione delle connessioni disciplinari possibili e rintracciabili nella ricerca storica – che, mentre separa, allarga lo spazio attraverso cui tornare. Un itinerario nel quale si è innervata l’agiografia non solo come costruzione storico-culturale, ma come riflesso di profonde radici che, infatti, producevano le trame innumerevoli dei suoi significati sociali, delle sue rappresentazioni simboliche e culturali. Qui, lo storico costruisce una “filiatura” ramificata di temi e di interessi che, partiti dall’antiquaria e dalla sua agiografia, rimodulavano quel laboratorio intellettuale secentesco che lo portò a guardare con favore lo studio che io e Sara Cabibbo ci accingevamo a realizzare su Isabella Tomasi – esponente di una aristocrazia isolana i cui percorsi religiosi si erano intrecciati alle strategie politiche e familiari e al lento esaurirsi dei rigori tridentini dentro la nuova stagione culturale del secondo Seicento – la benedettina siciliana Suor Maria Crocifissa della Concezione.

Alla quale era giunto, mi dice,

attraverso la scoperta dell’alternativa teatina ai gesuiti [ed è evidente, qui, il senso insieme politico e di costruzione culturale assegnato alla competizione tra i grandi ordini religiosi per l’egemonia territoriale] e lo studio del Noris (via Jemolo) e del cardinal Tomasi: e il successo della vostra prima ricerca. Da cui son mossi, per scelte autonome, i successivi lavori Suoi sulle mistiche e quelli di Sara Cabibbo sui Caetani agiografi.

Gli esiti differiti dei miei studi “segreti” in materia di antiquaria, le inascoltate sollecitazioni agli archeologi e agli studiosi di collezionismo antiquario, danno conto della mia attenzione per quel che vedo in materia di agiografia tardo-antica, medievale e moderna e insieme della mia insoddisfazione per il carattere “enciclopedico” degli approcci.

E, per “enciclopedico”, egli intende – credo – un taglio che chiude dall’interno tutta la materia agiografica, a mo’ di raccolta e non di raccordo.

E continua:

Non v’ha dialogo, per fare un esempio, con i linguisti: e sottolineo il caso della Sicilia gallo-italica divisa tra devoti di Maria e devoti di Nicola di Bari, e l’approccio insufficiente (tutto folclorico) alle guerre di santi; il carattere puntiforme di un processo tanto significativo quanto la scelta municipale del patrono (e dei prelievi e contaminazioni del patrimonio di miracoli, di culti, etc.); il distratto rilievo alla tensione tra rito e mito e l’incidenza della liturgia e della predicazione; il carattere poco sistematico del dialogo con gli iconologi e gli storici del linguaggio visivo; in sostanza l’assenza di quella “filologia universale” che era il segno distintivo del *mio* Seicento. Che resta tutt’ora schiacciato

ciato tra un lungo Cinquecento ed un Settecento anticipato al 1670; e per cui si fanno valere ancora definizioni come “arcadia”, barocco, etc. A che giova isolare, all'interno dell'*ars critica* e della religione naturale che percorrono tutto il secolo XVII, il cosiddetto illuminismo *radicale*? Perciò trovo Muratori e Genovesi più significativi di Giannone e di Radicati. Lo sapevano gli editori olandesi quando esitavano carteggi di uomini illustri – dai Gotofredo ai Casaubon, da Peiresc a Mabillon, da Papebroch agli Heinsius. E con le lingue “orientali”, i santi orientali, i martiri dei primi secoli e i missionari delle Indie lontane e *pa accà*: non è degli anni di Luigi XIV la grande collezione degli storici bizantini, che nel 1729 Bartolomeo Javarina ristamperà in 24 volumi *in folio* sotto gli auspici di Filippo re “francese” di Spagna?

Domande di dialogo, dunque, con linguisti, iconologi, archeologi... divenute negli ultimi anni sempre più pressanti, ma dietro le quali si avverte il nodo aggrovigliato di quella crisi, e di quel Seicento, e che sottolineano l'ampiezza dello “spazio attraverso cui tornare”. Per Giarrizzo, le questioni che il XVII secolo continua a porre – e non solo rispetto alla sua autobiografia, così palese nella rivendicazione del «mio Seicento» e della sua «filologia universale» o come opzione storiografica – riguardano l'esistenza dell'ars critica come filo unitario di una ricerca che costruisce incessantemente legami (“connessioni a rete”, si potrebbe dire): tanto più significativi in quanto sorretti da una spinta poderosa alla costruzione sistematica di campi di “investigazione”. E tra questi, il tema religioso si connota come sostegno alla dimensione ecclesiastico-devozionale e, al tempo stesso, come proposta storico-culturale: basti solo pensare, in ambito cattolico, al processo che portò alla formulazione muratoriana della “regolata devozione”.

Lo stesso richiamo di Giarrizzo ai dibattiti secenteschi sul problema della religione naturale non è irrilevante, poiché introduce al modo in cui l'impostazione agiografica bollandista rispondeva ai problemi posti dalla pratica missionaria: le Indias pa' accà erano, com'è noto, le campagne di un meridione ancora imbevuto di religione magica e superstiziosa, di pratiche culturali e di devozioni non “regolate”... Un modo del tutto diverso da quello con il quale, ad esempio, l'agiografia di stampo giansenista affrontava la santità eroica come “grandezza del cuore”.

La grande attenzione rivolta alle “lingue orientali” e ai santi orientali esprime un'ulteriore direzione della cultura secentesca – da Giarrizzo sempre sottolineata – nella quale curiosità erudite o passioni antiquarie disegnano un arco di interessi lungo il quale agiografia e storia finiscono, mi sembra,

con il convergere, ma ciò non significa che si annullino l'una nell'altra. Anzi. L'insistenza con la quale Giarrizzo mi ha, e non solo in questa conversazione, sottoposto il problema dei linguaggi dell'esperienza religiosa – oralità, scrittura, immagini, la loro produzione e circolazione, il loro innesto reciproco – esprime qualcosa di più di una sorta di completamento o di mero ampliamento delle indagini sulla religione. Il fatto è che nella percezione dello storico si è fatto strada il convincimento di dover alzare il livello della sfida intellettuale cui la disciplina storica è adesso chiamata e che non può essere riassunta nella formula, ormai sterile, di lavoro interdisciplinare che si limiti ad accumulare esperienze settoriali, ma senza dialogo.

E torna, qui, alle battute finali di una conversazione della quale è stato difficile riprodurre l'atmosfera, il nodo sotteso ad ogni discorso che coinvolga il profilo intellettuale, le tensioni, dello storico Giarrizzo e che nasce dall'urgenza di uscire dalla crisi contemporanea della storia (e non solo): «L'agiografia contemporanea, inoltre, condivide la crisi presente della storiografia europea...».

A me resta ancora non perfettamente chiaro il senso soggettivo di questo insistente riferimento alla «crisi presente». Se non ne colgo un profilo “pessimista” – riduttivo sia per Giarrizzo quanto per gli storici – è perché ho visto spesso l'operatività del suo sguardo indagatore e curioso dentro la pratica di lavoro di studiosi e ricercatori di altre discipline ai quali continua a sollecitare un dialogo vero, meno preoccupato, cioè, di un confronto sul “metodo”, più attento agli esiti e alla loro capacità di sollecitare nuove aperture. Che Giarrizzo consideri questo atteggiamento come il tentativo più congruo per uscire dalla crisi dell'attuale storiografia mi sembra, intanto, confermato da ciò che egli chiama «percorsi più ariosi» della ricerca (e l'uso di questo aggettivo è illuminante) ed è, inoltre, a mio parere, la direzione verso la quale si muovono, già da tempo, gli studi agiografici.

(a cura di Marilena Modica)